

CULTURA & SPETTACOLI



CINEMA

Soderbergh gira a Ginevra

■ Numerose celebrità hanno partecipato ieri alla sede dell'Organizzazione mondiale della sanità di Ginevra alla realizzazione del nuovo film del regista Steven Soderbergh (nella foto Key) Conta-

gion, che inscena la ricerca di un rimedio per un'epidemia mortale. Fra i presenti c'erano Matt Damon, Kate Winslet, Jude Law, Gwyneth Paltrow, Lawrence Fishbourne e Marion Cotillard.

L'INTERVISTA ■ GIUSTO TRAINA

Una nuova lettura dell'impero romano

In un'opera monumentale che analizza la storia d'Europa e del Mediterraneo

La Roma imperiale non ha più segreti per gli studiosi e per i semplici appassionati delle vicende che riguardano la città che i secoli ci hanno tramandato come Caput Mundi.

Pubblicato dalla casa editrice Salerno è infatti da poco arrivato in libreria il terzo volume de *L'ecumene romana, L'impero tardoantico* a cura di Giusto Traina, settimo tomo della monumentale *Storia d'Europa e del Mediterraneo* diretta da Alessandro Barbero. L'intera opera, prevista in quindici volumi, è divisa in due periodi: il primo riguarda «Il mondo antico», che si suddivide in *La preistoria dell'uomo - L'Oriente mediterraneo, La Grecia e L'ecumene romana*; il secondo periodo, «Dal Medioevo all'età della globalizzazione» scisso in *Il Medioevo (secoli V - XV), L'età moderna (secoli XVI - XVIII)* e *L'età contemporanea*, fonde antico e moderno in una documentata ricerca di identità del passato e di approfondimento del presente. È un'opera non ancora conclusa, che con i volumi su Roma (tre) completa la sezione sull'Antichità, mentre della seconda sezione sono usciti due volumi sul Medioevo e un volume sull'età moderna.

■ Sono stati coinvolti nell'impresa collaboratori giovani che potevano portare nuove esperienze e studiosi quotatissimi per rispondere ad un interrogativo essenziale: che cos'è l'Europa dopo l'impero di Roma?

«Ho curato i tre volumi su Roma - spiega il prof. Giusto Traina, storico dell'antichità e professore ordinario di Storia Antica all'Università di Rouen in Francia - ma faccio partire la storia romana dal momento in cui si può veramente scriverne e quindi dalle guerre sannitiche. Non siamo ancora a quello che vorrebbe essere il mio ideale globale della storia dell'Antichità, ma c'è stato un particolare interesse, per far capire che il mondo romano non è semplicemente Roma e gli altri popoli, ma è Roma con gli altri popoli. Per questo ho messo anche un capitolo sugli ebrei, un aspetto finora relegato al vicino Oriente salvo qualche indicazione sporadica quando questi problemi entrano in conflitto sia politico sia ideologico nei confronti dell'autorità centrale».

Quali sono gli aspetti importanti che emergono da questa ponderosa iniziativa?

«C'è una accurata messa a punto sulle ultime ricerche e una cura maniacale sulla leggibilità. I collaboratori sono per lo più italiani ma c'è anche una piccola percentuale di stranieri, compreso un olandese che si è occupato della codificazione del diritto romano, ma ho fatto molta attenzione allo stile e alla chiarezza. Questo perché in Italia spesso i testi storici hanno un po' la tendenza ad essere criptici, rivolti soltanto a persone avvertite. Ho voluto curare particolarmente l'aspetto della leggibilità senza però andare totalmente nel senso della divulgazione. Si è fatto tantissimo perché venissero fuori anche dei nuovi approcci alla Roma antica e soprattutto che ci fosse una messa a punto sistematica della bibliografia».

Che cosa caratterizza effettivamente il mondo romano in ambito storico?

«Sicuramente l'importanza della città, dell'organismo urbano sia economico sia culturale; l'importanza delle lingue come il latino e il greco che diventano un po' le lingue legate a un linguaggio di globalizzazione; c'è l'unificazione di determinate relazioni sulla base di caratteristiche amministrative e giuridiche. E c'è soprattutto la coscienza del fatto che Roma è un impero-mondo, ma che nonostante questa apparente tendenza a uniformare tutto, esistono delle costanti locali che vengono in qualche modo rispettate e che non sono mai completamente sopite. La controparte iranica, la presenza di componenti etniche che vivono un processo di romanizzazione ma che non sono mai annullate e so-

no sempre presenti, spiega la presenza di ben due capitoli sull'Africa e sugli ebrei, sull'Egitto e su tutte le situazioni locali che finirebbero per scomparire se la prospettiva utilizzata non fosse centrale e puntasse invece esclusivamente sul mondo romano».

Vedo che date anche molta importanza ai contesti mediterranei. C'è una ragione specifica?

«Questo sezionamento è molto importante perché nella generazione storica precedente c'era stata una sorta di disamore nei confronti del fatto storico che dava più importanza all'aspetto economico sociale e ci si confondeva un po' sul soggetto di lunga, media o breve durata. Così facendo si finiva col mischiare tante situazioni senza capire che esistono dei contesti e dei personaggi più o meno importanti che possono dare una certa spinta e decidere sulla situazione in modo anche considerevole».

Un personaggio fondamentale dell'ecumene romana?

«Senza altro Costantino, la sua conversione e la trasformazione di un impero che non diventa immediatamente cristiano, ma che dà le origini a una nuova era che poi costituirà una sorta di elemento di transizione tra quello che è l'eredità di Roma e la nuova civiltà dell'Europa Medievale fondata su valori cristiani. Tutto questo si deve a un uomo solo: Costantino».

La formazione del cristianesimo nell'ambito della Roma imperiale fu sempre oggetto di persecuzioni e repressioni violente?

«Il periodo precedente aveva conosciuto anche delle situazioni dove i cristiani non erano perseguitati in quanto tali, ma perché sovversivi. L'idea di Roma era legata strettamente ai valori originari tradizionali, per cui il fatto di rifiutare un atto apparentemente formale come quello di sacrificare agli dei era considerato un elemento perturbante nei confronti dell'autorità. A partire da un certo momento ci si rese conto che la forza delle comunità cristiane era considerevole e si passò alla svolta costantiniana che altro non è che una integrazione sulla base di una dichiarazione di tolleranza di queste comunità. Tale cambiamento darà luogo a un processo che nello spazio di un secolo trasformerà l'impero romano in impero cristiano».

ALESSANDRO CENSI



GIUSTO TRAINA
(a cura di)
STORIA D'EUROPA
E DEL MEDITERRANEO.
L'ECUMENE ROMANA.
VOL. 7: L'IMPERO
TARDOANTICO
SALERNO, 882 pagg., 140 €.



BATTAGLIA TRA BARBARI E ROMANI Particolare di un dipinto realizzato nel 1909 da Otto Albert Koch (1866-1920).

A CARRE, NEL 53 A. C.

Quando Roma venne sconfitta dai barbari

■ Professor Traina, il suo ultimo libro, appena uscito da Laterza, intitolato *La resa di Roma - Battaglia a Carre, 9 giugno 53 a.C.*, racconta di una grande sconfitta di Roma che sembra averne segnato il destino. Cosa sarebbe successo se Roma avesse vinto?

«Io credo che le battaglie non segnano mai il destino di nulla e anche se Roma avesse vinto la storia non sarebbe cambiata di molto. I romani non sarebbero riusciti, con tutte le guerre civili che combattevano in quel momento, a mantenere la Mesopotamia e di conseguenza anche le pur grandi ricchezze che avrebbero potuto ottenere dal controllo delle vie commerciali sarebbero state neutralizzate. La questione interessante è un'altra: in questa battaglia Roma vive una grande sconfitta e non è la prima volta. Canne contro Annibale era già un esempio di questo genere e non è privo di interesse vedere anche come la sconfitta viene percepita dai romani: non la nascondono, diventa fatto esemplare del popolo romano e mostra la sua capacità di potersi rialzare anche da perdite gravissime. I re ellenistici, invece, nel momento in cui perdevano la grande battaglia, perdevano tutto».

Con la sconfitta di Carre però qualcosa cambia. Cosa veramente?

«I romani si rendono conto di aver di fronte un avversario che per la prima volta non può essere battuto totalmente. Fino ad allora c'erano sconfitte a cui seguivano vittorie, un'avanzata inesorabile dei legionari che a Carre debbono fare i conti con un sistema militare superiore che era il dispositivo vittorioso per eccellenza: la falange macedone che aveva portato Alessandro Magno al dominio di tutta l'Asia. In quella battaglia per la prima volta un esercito delle legioni viene sbaragliato da un esercito che è composto in massima parte da cavalleria pesante e leggera».

Fu la tattica nemica della cavalleria a sconfiggere i romani?

«Dal punto di vista tattico successe qualche cosa per cui i romani che cercavano di invadere quelle terre vennero fermati alla frontiera e il loro esercito trattato come un gregge di pecore. Furono circondati, sbruttati l'un contro l'altro e massacrati. Ci fu una grande crisi e all'inizio si sviluppò l'idea che bisognava vendicare il comandante Crasso, ma a poco a poco con i mutamenti che ci sono tra esercito e comunità, tra esercito e potere, si finì per dare la colpa di questa sconfitta al solo Crasso creando quindi una leggenda nera. Era la prima volta che Roma era sconfitta dopo aver programmato un'invasione nei minimi dettagli e fu costretta ad arrendersi per la superiorità tattica, militare e anche politica di un popolo che veniva considerato ideologicamente barbaro e decadente e quindi facilmente conquistabile. Si sbagliavano e l'errore decimò l'esercito romano».

AL.C.